

INTERVENTO DEL VICE PRESIDENTE DEL CSM  
ALL'INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO  
PRESSO LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

ROMA

25 GENNAIO 2013

Signor Presidente della Repubblica,

Eminenza rev.ma,

Signor Presidente del Senato,

Signor Presidente della Camera,

Signor Ministro della Giustizia,

Signor Rappresentante della Corte Costituzionale,

Signori Ministri,

Signor Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio,

Signor Presidente della Corte di Cassazione,

Signor Procuratore Generale,

Signor Avvocato generale,

Signor Presidente del Consiglio nazionale forense,

Signori Magistrati,

Autorità,

Signore e Signori

Come il Presidente Lupo, per la terza volta ho l'onore di rappresentare il Consiglio Superiore della Magistratura alla cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario.

Nella prima ho svolto alcune considerazioni circa lo stato complessivo della giustizia nel nostro paese, evidenziando come esistano realtà che, al netto delle generali difficoltà finanziarie ed organizzative comuni a tutti gli uffici giudiziari, riescono tuttavia a garantire un servizio efficiente ai cittadini.

Lo scorso anno ho ragionato delle zavorre che impediscono alla macchina giudiziaria di procedere con celerità, evidenziando cosa "non potevamo più permetterci".

Debbo dare atto al governo Monti, ed al ministro Severino in particolare, di aver realizzato significativi passi per un'inversione di rotta.

La revisione delle circoscrizioni giudiziarie - scampata anche a recenti insidie parlamentari e che dovrà vedere il suo necessario completamento con la revisione delle piante organiche attualmente all'esame del Consiglio Superiore - costituisce l'archetipo della nuova filosofia che deve, a mio parere, accompagnare anche i futuri interventi legislativi: privilegiare nella magistratura la prospettiva del servizio rispetto a quella del potere; anteporre le esigenze di efficienza del sistema alle prerogative dello status.

Analogamente va salutata con favore la c.d. legge anticorruzione, che finalmente adegua, soprattutto sul versante della prevenzione, la legislazione italiana agli standard europei e consente al nostro Paese di adempiere ad obblighi internazionali da tempo sottoscritti.

Con uguale favore va giudicata l'introduzione dei tribunali per le imprese, che rispondono all'obiettivo di garantire all'utenza una risposta più specializzata, più prevedibile e quindi più celere.

Nell'ottica di assicurare efficaci strumenti alternativi di risoluzione delle controversie, capaci di deflazionare l'insostenibile domanda di giustizia ordinaria, l'obbligatorietà della mediazione e' un principio da non abbandonare, pur nel rispetto della pronuncia della Corte costituzionale.

Il ricorso alla giustizia togata non può essere l'unica via di risoluzione del contenzioso: in paesi altrettanto civili l'attività di conciliazione stragiudiziale assorbe gran parte del ceto forense, con risultati appaganti sia per lo Stato, sia per i professionisti, sia per i loro clienti.

L'introduzione del filtro nell'appello civile, con qualche margine di miglioramento, corrisponde all'idea secondo cui non possiamo più permetterci tre gradi di giudizio per ogni controversia, a prescindere dalla sua natura e dal suo valore.

Ma credo che l'inaugurazione dell'anno giudiziario, per non essere rituale, debba consentire di volgere il capo non verso il passato ma soprattutto verso il futuro. L'anno che inauguriamo vedrà un rinnovamento profondo della politica italiana.

La centralità mediatica dello scontro tra politica e giustizia sembra, negli ultimi tempi, meno pronunciata, ancorché non manchino censurabili recrudescenze.

Antiche giaculatorie di persecuzioni hanno finito per imboccare il discendente declivio della noia.

La dimensione finalmente tecnica dell'approccio ai temi della giustizia ha svelato la faccia della luna sin qui in ombra: la giustizia come fattore di produzione e infrastruttura essenziale per il rating economico e morale di una nazione rispetto al resto del mondo.

Della giurisdizione sono così stati valorizzati profili che il clamore dello scontro aveva fatalmente occultato: il dato

organizzativo; la valutazione dell'impatto della giurisdizione sul mercato; l'attenzione all'efficienza; la necessità di seri meccanismi che favoriscano prevedibilità e stabilità delle regole praticate.

Insomma, con un pizzico di speranza nella provvidenza e con una consapevole e misurata dose di ottimismo della volontà, mi pare si possa affermare che ci troviamo all'alba di un giorno nuovo: quello nel quale si possa immaginare di chiedere alla classe politica indicata dal voto popolare, un impegno straordinario in favore della giustizia e un'attenzione operosa alla quotidiana funzionalità della macchina e alla sua efficienza.

Questo appello non sollecita riforme epocali, frutto spesso di narcisismo legislativo, né spinge verso improbabili panacee.

Richiede due fattori essenziali: dialogo e competenza.

Il dialogo: immaginare che esista la possibilità di condurre a termine un processo di rinnovamento di qualsiasi settore senza il concorso di tutti i protagonisti di quel mondo e senza gli

stakeholder che ne popolano il contesto, è operazione fatalmente miope.

Ciò è particolarmente vero proprio con riguardo alla giustizia, dove l'interesse particolare dei singoli non può non essere coniugato con quello superiore della collettività e trovare in questo misura e proporzione. Per la giustizia non si possono aprire tavoli di contrattazione perché nessuno ha la disponibilità dell'interesse che è in gioco; ciascuno, però, è chiamato a dare la propria interpretazione dell'interesse comune; ciascuno a fornire la propria prospettiva; ciascuno a spiegare il proprio ruolo in un contesto più ampio che lo trascende. La giustizia, come pochi altri grandi temi del vivere civile, si nutre di pluralità ed unità, di concorso necessario di fattori diversi. E di qui, dunque, l'essenzialità dell'apporto di tutti.

Ma, per rendere possibile il dialogo, è necessario che gli interlocutori posseggano anche la dote della competenza.

Il passaggio dalla stagione dei tecnici al ritorno della politica deve mantenere, anche rispetto al mondo giudiziario, quella cognizione di causa che, sola, può attribuire autorevolezza e credibilità, indispensabili per por mano alle riforme. Ciò vuol dire mantenere anche quello stile «istituzionale» che, come ha esemplarmente dimostrato in questo settennato il Presidente Napolitano, fa sempre prevalere l'interesse generale rispetto ai ruoli personali.

Questo e' il metodo.

Quanto al merito mi limito a suggerire alla politica, nel pieno rispetto della sua autonomia, un decalogo, senza presunzione di accostamenti biblici.

1) riforma delle misure alternative alla detenzione, per ridurre l'inumano sovraffollamento carcerario, appena censurato anche dalla Corte europea dei diritti dell'uomo.

2) riforma della prescrizione, oggi strumento di elusione del giudicato e incentivo alla dilatazione dei tempi processuali.

3) riforma dei riti processuali civili e penali, da rigidi percorsi ad ostacoli a flessibili strumenti di accertamento dei diritti.

4) riforma delle impugnazioni, da figure a parallelepipedo ripetitivo a piramide selettiva.

5) riforma degli istituti societari che consentono la provvista per la corruzione.

6) riforma delle intercettazioni tutelando le istituzioni - come ci ha insegnato la Corte costituzionale - e insieme lo strumento investigativo, i terzi estranei e la libertà di informazione.

7) riforma della magistratura onoraria.

8) riforma delle giurisdizioni, equiparandone le garanzie di autonomia e di indipendenza.

9) riforma della responsabilità civile dei magistrati, facendone uno strumento efficace di tutela dei cittadini, senza tentazioni punitive.

10) riforma del sistema delle incompatibilità per i magistrati che si candidano, per garantire l'imparzialità dell'istituzione.

Le riforme competono alla politica.

La magistratura deve avere dal canto suo la capacità, la forza e la lungimiranza, di sentirsi attribuita per intero e senza limitazioni la responsabilità della giurisdizione, nel contesto della imprescindibile integrazione dell'ordinamento nazionale con quello europeo e nella consapevolezza che l'applicazione delle norme non può mai risolversi in una violazione dei diritti fondamentali della persona.

La giurisdizione è la casa in cui abita il Giudice: né può egli limitarsi a chiedere che altri vi faccia ordine; né può sempre dolersi del numero delle visite.

La magistratura sappia e voglia continuare con coraggio sulla strada del cambiamento.

Adottare regole più severe nella valutazione dell'impegno individuale; punire senza compromessi o cedimenti comportamenti opportunistici; premiare le differenze, senza l'indulgenza generalizzata che appiattisce; rendere il merito percezione di buon senso e non solo il frutto di alambicchi matematici; cancellare le appartenenze come elemento di differenza tra le persone; richiedere sempre professionalità e competenza, sobrietà e rigore morale: e' quello che il Primo Presidente ha chiamato "l'etica della responsabilità", riferita alla dimensione dei doveri.

Questi sono i punti di una ritrovata maturità di un mondo finalmente consapevole del proprio alto ufficio e della propria insostituibilità, ma anche conscio che il proprio maggior tesoro, la propria essenza, la propria fonte di legittimazione è, e resta, l'autorevolezza del corpo e la credibilità dei propri membri.

In questo laico sacerdozio a servizio della legalità, il vulnus di uno propaga le proprie ombre su tutti.

La magistratura deve trovare formule che sappiano renderla sempre più protagonista della vita collettiva a servizio della legalità.

Nella generale consapevolezza che, come ci ricorda S. Agostino nel *De Civitate Dei*: «*Remota iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?*» (Togliete il diritto e che cosa resterà a distinguere lo Stato da una grossa banda di briganti?)